

La Conferenza di Parigi

LA LOTTA AL RISCALDAMENTO CLIMATICO

**L'incontro con il presidente Xi**

«In nessun altro campo il nostro coordinamento è stato più necessario e fruttuoso»

Ambiente, l'asse Stati Uniti-Cina

Per il presidente Usa «È un po' tardi ma possiamo ancora invertire la tendenza, siamo alla fonte del problema»

Mario Platero
Marco Valsania
NEW YORK

Per Barack Obama la sfida di Parigi, la sfida climatica per 200 Paesi da ieri al lavoro nella capitale francese, è anche una sfida personale: chiudere con un accordo questo vertice per la riduzione delle emissioni nocive è imperativo. Perché il successo sarebbe una svolta storica per il pianeta e per la sua amministrazione e consentirebbe al presidente di mantenere una promessa elettorale in cui crede fino in fondo. E per la quale è stato pronto a dare ieri una prova di umiltà: «Molta colpa l'abbiamo anche noi - ha detto nel suo intervento -. Gli Stati Uniti non solo riconoscono il loro ruolo nel creare

L'ORA DELLE SCELTE

«L'obiettivo è enorme e accettare questa sfida non ci premierà con vittorie rapide; ma la prossima generazione beneficerà dei risultati»

il problema, ma fanno propria la responsabilità di agire per risolverlo».

L'anno scorso a Pechino Barack Obama ha convinto il leader cinese Xi Jinping a ridurre le emissioni. «In nessun altro campo il nostro coordinamento è stato più neces-

sario e fruttuoso», ha detto Obama subito dopo un incontro ieri con Xi. Nel disgelo ambientale con Pechino, l'America, che con la Cina è il maggior responsabile per le emissioni globali, ha già deciso tagli alle emissioni tra il 26% e il 28% entro il 2025 dai livelli nel 2005. La Cina ha fissato picchi di emissioni non oltre il 2030 e ridurrà le emissioni per unità di Pil del 60-65% entro allora rispetto ai livelli 2005. Entro la stessa scadenza, si è data l'obiettivo di aumentare le fonti non fossili nel consumo di energia primaria a circa il 20 per cento. Il governo ha dichiarato che raggiungere il target richiederà investimenti in infrastrutture low carbon per 6 mila miliardi di dollari in 15 anni.

L'America punterà soprattutto su recuperi di efficienza nelle centrali elettriche e sull'introduzione di fonti di energia alternative. La bocciatura dell'oleodotto di Keystone è stato un passo per dimostrare la sua buona fede. Ma ora a Parigi Obama deve convincere il leader indiano Modi a fare lo stesso. E anche se 170 Paesi hanno già dato una disponibilità di massima a ridurre le emissioni di CO₂, l'India guida un drappello di Paesi in via di sviluppo ed emergenti che rifiutano «di pagare - come ha detto Modi - per le colpe degli altri. Non potete chiederci di ridurre il nostro tasso di crescita».

È stato su questo che Barack Obama ha articolato il suo messaggio centrale, per vincere le re-

sistenze non solo di paesi come l'India, ma anche delle mille lobby che nei Paesi industrializzati, a partire dagli Stati Uniti, cercano di frenare un cambiamento dello status quo: «Non solo con una riduzione dei carburanti fossili e possibile crescere bene, ma si possono anche aumentare l'occupazione e migliorare sia le condizioni sul posto di lavoro che quelle per le performance aziendali, rilanciando allo stesso tempo investimenti in nuove tecnologie. In America lo abbiamo dimostrato».

Sedopo 12 giorni di lavoro a Parigi sarà davvero un accordo per la riduzione delle emissioni, avremo una svolta storica che si cerca di perseguire dal 1992 da quando le Nazioni Unite lanciarono la prima sfida per ridurre il surriscaldamento del pianeta con i protocolli di Kyoto. Kyoto fallì. Poi nel 2009 Copenaghen, vertice che si sono sempre chiusi con un nulla di fatto.

«Accettare questa sfida non ci premierà con vittorie chiare e rapide - ha dichiarato il presidente statunitense ammettendo l'enormità

della missione e le controversie e divisioni politiche che tuttora scatenano, tra i Paesi oltre che al loro interno -. La nostra generazione potrebbe non vedere i risultati di ciò che faremo oggi. Ma è difficile immaginare una soddisfazione maggiore di sapere che la prossima generazione starà meglio grazie a ciò che qui stiamo realizzando».

L'Occidente e le grandi potenze

sono state però incalzate, anche da Pechino, a sostenere i Paesi in via di sviluppo con maggiori finanziamenti e tecnologia per limitare il cambiamento climatico. Questa resta una delle incognite - e oggetto di polemiche - tra le quasi 200 nazioni coinvolte dal negoziato a Parigi: se le maggiori economie terranno fede alla promessa già fatta di mobilitare cento miliardi di dollari l'anno in fondi pubblici e privati da qui al 2020 dimostrandosi sempre pronte ad alzare successivamente il contributo.

Per fare i conti con questa agenda finanziaria Obama ieri ha tenuto a battesimo assieme al fondatore di Microsoft e filantropo Bill Gates una neo-iniziativa multimiliardaria a favore di sviluppo e riduzione dei costi delle fonti energetiche rinnovabili e pulite che vede la partecipazione di 28 grandi investitori privati, compresa l'Università della California, e venti governi, dagli Usa alla Cina e all'India, che si sono impegnati a raddoppiare il budget per la ricerca in questo campo.

A Parigi il presidente americano ha anche reso aperto omaggio alle vittime del terrorismo e alla battaglia per sconfiggerlo. Al suo arrivo domenica sera si è sorpreso recato in visita ad uno dei luoghi della tragedia del 13 novembre, il teatro Bataclan. Al memoriale ha depresso una rosa bianca. E poche ore dopo ha ricordato che proprio la decisione di Parigi di confermare il summit globale sul clima è stata la «più forte risposta possibile a coloro che vogliono distruggere il mondo».



Uniti sul clima. François Hollande con Barack Obama a Parigi

L'AGENDA DI OBAMA

«All'altezza della sfida»

■ Il presidente americano Barack Obama si è presentato alla Conferenza di Parigi con un'ammissione di colpa e un impegno per il futuro, nei confronti di una minaccia - quella del cambiamento climatico - che ha paragonato al terrorismo: «Gli Stati Uniti - ha detto - non solo riconoscono di aver creato il problema, ma fanno propria la responsabilità di agire per risolverlo». Occorre - ha aggiunto - «essere all'altezza della sfida»

Gli impegni concreti

■ Gli Stati Uniti sono, insieme alla Cina, i principali responsabili di emissioni di gas serra (il 12% del totale nel 2012). L'amministrazione Obama ha stabilito tagli alle emissioni tra il 26 e il 28% entro il 2025, prendendo come riferimento il livello toccato nel 2005; nei mesi scorsi ha inoltre intrapreso un percorso di impegno comune con la Cina di Xi Jinping, incontrato anche ieri in occasione del via al vertice



DOMANDE & RISPOSTE

Che cos'è la conferenza sul clima di Parigi e perché si chiama Cop21?

Cop21 è l'abbreviazione dell'impegnativo "21esima Conferenza delle parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici". In poche parole, è il 21esimo vertice annuale dopo che, nel 1992, a Rio de Janeiro fu sottoscritto il primo accordo mondiale per far fronte ai cambiamenti climatici. Ha preso il via ieri a Parigi, al Centro congressi di Le Bourget, e terminerà l'11 dicembre.

Chi vi prende parte?

Prima di tutto le delegazioni dei 195 Paesi che hanno ratificato la Convenzione quadro delle Nazioni Unite: team di due persone o di qualche centinaio per le nazioni più grandi e ricche. Si aggiungono poi rappresentanti dell'industria o del settore agricolo, ambientalisti, giornalisti. In tutto si attendono circa 40mila persone.

Quali sono gli obiettivi del vertice?

L'obiettivo è arrivare a un accordo universale sul clima, che limiti le emissioni di gas serra, responsabili del riscaldamento del pianeta. Il protocollo di Kyoto, sottoscritto nel 1997, stabilì target vincolanti sulle emissioni, che però si riferivano solo ai Paesi ricchi (era esclusa, per esempio la Cina); inoltre gli Stati Uniti non lo hanno mai ratificato. Nel 2011 è stato lanciato un nuovo round negoziale con l'obiettivo condiviso di concludere proprio durante la Conferenza di Parigi un accordo vincolante. I Paesi non hanno però specificato se intendessero arrivare a un trattato soggetto alle leggi internazionali oppure a un'intesa da declinare poi nelle rispettive legislazioni nazionali, ipotesi più probabile.

Quali sono gli ostacoli principali a un'intesa?

È prima di tutto una questione di costi. Da una parte ci sono i Paesi sviluppati, che si sono arricchiti grazie all'ampio utilizzo di combustibili fossili dopo la rivoluzione industriale, dall'altra quelli in via di sviluppo, che vorrebbero fare altrettanto e non ritengono giusto ora fare sacrifici. A meno che le nazioni ricche non contribuiscano con denaro e tecnologia alla conversione all'energia pulita, aumentando l'impegno, preso nel 2010, di versare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 a favore dei Paesi più poveri.

La Conferenza di Parigi può scongiurare il superamento della soglia critica di due gradi di aumento della temperatura da qui a fine secolo?

No. L'obiettivo - rispetto alla media in epoca pre-industriale - era stato fissato nel 2009, ma la temperatura è già aumentata quasi di un grado. Anche se tutti rispettassero gli impegni presi - la Ue ha promesso di tagliare del 40% rispetto al 1990 le emissioni entro il 2030, gli Stati Uniti di ridurle del 26% rispetto al 2005, la Cina di invertire il trend di aumenti a partire dal 2030 - ci sarebbe un incremento tra i 2,7 e i 3 gradi. È troppo se si considera che oltre i due gradi - anche se non tutti gli scienziati concordano - si entra in un terreno imprevedibile, già qualcosa rispetto ai +5 gradi verso cui si viaggia se non sarà invertito il trend attuale. Cinque gradi, per avere un'idea, è la differenza tra le temperature di oggi e l'ultima glaciazione.

Da cosa si misurerà dunque la riuscita del vertice?

Dalla capacità di accordarsi su meccanismi di revisione al rialzo degli obiettivi, che permettano nei prossimi anni - si parla di un aggiornamento ogni cinque anni - di rivedere in meglio i target dei singoli Paesi o aree geografiche. Su questo punto, però, le distanze sono ancora notevoli.

A CURA DI **Michele Pignatelli**